

Di padre in figlio la mafia infinita. A Farinella jr. condanna doppia

A San Mauro Castelverde non ci sono pentiti. Come a Corleone, se ne vantavano i picciotti del clan. Non sapevano però che alcuni imprenditori avevano iniziato a parlare accusando boss ed emissari del racket, una novità assoluta in un territorio feudo di Cosa nostra, in apparenza immutabile. E invece grazie a quelle denunce, ed a centinaia di intercettazioni, sono scattati prima 11 arresti e ieri mattina anche sette condanne per mafia ed estorsioni. Tre gli assolti, ma per reati per così dire «minori», come la fittizia intestazione ed il favoreggiamento.

Per tre generazioni da quelle parti hanno comandato i Farinella, nonno, padre e nipote, circondati da una omertà assoluta. Al termine del rito abbreviato il gup Ermelinda Marfia ha inflitto 6 anni, in continuazione con una precedente condanna a Domenico, Mico, Farinella, considerato il capo indiscusso della cosca, mentre il figlio Giuseppe ne ha avuti 12. Farinella senior tre anni fa venne scarcerato dopo avere scontato quasi un quarto di secolo di carcere, condannato per omicidio. Nonostante facesse base a Voghera, dove era stato detenuto, secondo l'accusa continuava a comandare grazie al figlio che smistava gli ordini e faceva estorsioni a tappeto. Sei quelle tentate e 5 consumate e un ruolo importante in questo settore lo avrebbe svolto colui che ha avuto la condanna più pesante: il macellaio di Finale Pollina, Giuseppe Scialabba. Il giudice gli ha inflitto 16 anni di reclusione, sarebbe stato lui a prendere a pugni, dentro il suo locale, un ristoratore di Pollina che non aveva provveduto a pagare il pizzo. Il commerciante si è costituito parte civile con l'assistenza di Addiopizzo e la sua collaborazione si è rivelata preziosa per il prosieguo dell'indagine.

Le altre condanne sono per Antonio Alberti, 10 anni, Francesco Rizzuto 10 anni, Gioacchino Spinnato, 4 anni, (in continuazione) e Mario Venturella, 8 anni e 10 mesi. Sono stati assolti Rosario Anzalone, Vincenzo Cintura e Arianna Forestieri, mentre è stato deciso il non luogo a procedere per prescrizione nei confronti di Francesca Pullarà.

Il gup inoltre ha condannato gli imputati a risarcire le tante associazioni e amministrazioni comunali (mancava però proprio quella del Comune di San Mauro) che si erano costituite parti civili nel processo: Solidaria, assistita dall'avvocato Maria Luisa Martorana, Sos Impresa, rappresentata dall'avvocato Fausto Amato, il Centro Pio La Torre dall'avvocato Francesco Cutraro, Addiopizzo da Salvatore Caradonna, i Comuni di Castelbuono e Pollina, dall'avvocato Ettore Barcellona, quello di Castel di Lucio dall'avvocato Cutraro, la Federazione antiracket, l'associazione Antonino Caponnetto, Confcommercio, Confesercenti e Sicindustria, dall'avvocato Barcellona. Infine

è stato ordinato il dissequestro della Nuova sanitaria di Arianna Forestieri e il centro scommesse Replatz.it.

Una cosca chiusa quella di San Mauro come il fiore Alastra, che ha dato il nome all'operazione scattata nel luglio del 2020. «Perché sono i numeri uno. Come loro, come tutti quelli che ci sono stati. Compreso mio padre. Qua nessuno si pente compà, San Mauro numero uno, perché mi voglio vantare, San Mauro è Corleone», dicevano gli affiliati senza sapere di essere ascoltati dai carabinieri. Che hanno pure ricostruito il tentativo di taglieggiamento ai danni di Francesco Lena, l'imprenditore di Castelbuono titolare del Feudo Sant'Anastasia.

Ironia della sorte, una decina di anni fa Lena finì in carcere con l'accusa di mafia e per avere riciclato i soldi di personaggi come Bernardo Provenzano e Salvatore Lo Piccolo. Gli venne anche sequestrato tutto il patrimonio, ma alla fine è stato prosciolto da tutte le accuse ed ha ripreso possesso di tutti i beni. E quando venne avvicinato per la richiesta di pizzo, accusò subito il giovane Farinella del tentativo di estorsione.

In genere alle vittime era imposto di pagare il pizzo o di acquistare forniture di carne dalla macelleria di Finale di Pollina gestita da Scialabba, considerato braccio destro di Giuseppe Farinella. La cosca si era interessata pure dell'organizzazione dell'Oktoberfest del 2018 a Finale di Pollina, quando, per impedire la partecipazione alla sagra di un commerciante che non si era piegato alle imposizioni, gli indagati non avevano esitato a devastargli lo stand.

Secondo la ricostruzione dei pm Bruno Brucoli e Gaspare Spedale che hanno condotto l'inchiesta dei carabinieri coordinati dall'ex procuratore aggiunto Salvatore De Luca (oggi a capo della Procura di Caltanissetta), Mico Farinella dopo avere riacquisito la libertà, nell'aprile 2019, aveva subito deciso di tornare in sella, intensificando la presenza degli affiliati del clan sul territorio, avviando una nuova spirale di estorsioni ai danni dei commercianti. Preziose, in questo senso, le testimonianze delle vittime che in un zona ad altissima densità mafiosa hanno trovato il coraggio di denunciare anche di loro iniziativa e di collaborare con gli investigatori. Tra i fermati di due anni fa, e adesso condannato, Gioacchino Spinnato, avrebbe gestito i contatti con i mafiosi degli altri mandamenti, fra i quali Filippo Salvatore Bisconti, ex capo di Belmonte Mezzagno, poi diventato un collaboratore di giustizia.

Altri due imputati hanno invece scelto il rito ordinario sono Giuseppe Antonio Di Maggio di Tusa e Giuseppe Rubbino. Il primo sarebbe stato il mandante di un'estorsione ai danni di una sua controparte in un procedimento civile che riguardava il regolamento dei confini tra proprietari terrieri.

L'altro è un assistente della polizia penitenziaria accusato di corruzione perché avrebbe aiutato Farinella senior a veicolare un messaggio a un detenuto e in cambio avrebbe accettato la promessa di ottenere in regalo un orologio.

Leopoldo Gargano

